

**UMBERTO CERRONI**

Ho ripreso in mano il libro antico e straordinario, *Moby Dick* di Hermann Melville, straordinario nella scrittura, nella costruzione, nell'invenzione formidabile di quello scontro epico ed eterno tra l'uomo e la natura,

rappresentata dalla balena bianca. È un libro che ti invita, come scrive Melville, a «prendere il mare», perché può essere il momento in cui è necessario che s'alzi l'onda della vita contro il grigiore, il conformismo, la rinuncia «prendere il mare» contro le ombre nere e nichiliste che cercano di avvolgerci. Melville ricerca l'utopia e ci offre un indimenticabile ritratto del suo inseguitore metafisico e reale.

**PALESTINA**

## Nonviolenza e pace

**GADI LUZZATTO**

Nei primi mesi dell'Intifada su un muro di Venezia è comparsa una scritta significativa. «*Tshah, shah, on your! Tshah, shah, on your!*» (Tshah, shah, on your! Tshah, shah, on your!) Questa frase - scritta quasi sicuramente da un israeliano - esprime in maniera completa ciò che voleva significare la rivolta delle pietre per la società israeliana. Si era creata la netta sensazione che un popolo intero avesse scelto una forma di lotta nonviolenta per rivendicare il proprio diritto all'indipendenza e all'autodeterminazione. Gli israeliani erano così stati costretti dalla pratica politica della controrivoluzione a scegliere fra repressione e dialogo. Il governo scelse la via della repressione, ma una parte consistente della società vide progressivamente delinearsi una prospettiva di dialogo con un nemico che ripudiava le azioni violente come metodo di lotta.

Questa raccolta di saggi di Johan Galtung rappresenta una buona occasione di riflessione sulla reale forza politica della nonviolenza «gandhiana», con interessanti proiezioni sulla realtà mediorientale e sulla soluzione del conflitto israelo-palestinese. Le idee sostenute dallo studioso norvegese acquistano poi particolare valore nell'attuale contenzioso, in cui all'esultanza quasi liberatoria con i missili «Scud» irakeni sono stati accolti dalla popolazione palestinese e dalla dirigenza dell'Olp, ha fatto da contrappeso un prevedibile sbandamento delle forze pacifiste.



Galtung

israeliane. L'abbandono della linea nonviolenta ha portato indietro il processo di pace di molti anni.

L'idea cardine che fa da base al concetto di nonviolenza sostenuto da Galtung si basa su cinque punti fondamentali che vanno rispettati: mantenere il contatto con la controparte; tenere fede al proprio scopo una volta formulato; dare un ruolo all'avversario una volta che il conflitto verrà superato; la lotta nonviolenta deve essere costruttiva e deve chiarire sempre quale sarà il fine ultimo; evitare di essere ingenui. Su questi capisaldi del pensiero di Galtung si fonda la critica alle varie forme di lotta che hanno rinunciato alla violenza pura e semplice come metodo di azione politica. E in questo senso, Galtung non considera l'Intifada una forma pura di lotta nonviolenta.

Cinque saggi che qui sono raccolti - in maniera piuttosto disomogenea - contengono tuttavia alcune idee politiche e diplomatiche di un certo interesse per un superamento delle attuali difficoltà dovute allo scoppio della guerra del Golfo. Pare soprattutto apprezzabile l'idea di «identificare le radici della nonviolenza in ogni cultura» e imboccare la strada della nonviolenza culturale intesa come la «denuncia di quelle parti della propria cultura che servono come legittimazione della violenza». A questa considerazione segue una descrizione schematica delle tre principali soluzioni politiche del conflitto: la creazione di uno stato binazionale, la creazione di due stati divisi, la nascita di una federazione fra uno stato palestinese e Israele. Galtung è - a mio parere saggiamente - per l'ultima opzione, e considera necessarie due precondizioni al raggiungimento di questo risultato: la forte pressione contemporanea delle due superpotenze, e l'adozione della nonviolenza come pratica politica.

È un vero peccato che a questa serie di bei saggi sociologico-politici che brillano per la loro obiettività e mancanza di elementi partigiani, faccia seguito una appendice esplicita sulla storia del conflitto, che solo parzialmente si riscatta con i due interessanti interventi conclusivi dell'intellettuale palestinese Mubarak Awad e dell'esperto israeliano Yehoshafat Harkabi.

Johan Galtung «Palestina/Israele» una soluzione non violenta, Edizioni Sonda, pagg. 138, lire 8000

**OSCAR ANTOLOGIA**

## Giovani vecchi felici talenti

**MARIO SANTAQUOSTINI**

Dal cinque di marzo in avanti, il lettore che acquista due Oscar Mondadori (almeno due Oscar, ma può comprarne anche cinquanta, un Oscar non fa mai, mai male) si ritrova con a più mani, da più autori, libro di racconti scritto dai nuovi, dai nuovi narratori.

Prima considerazione: la gioventù letteraria è evidentemente un periodo lunghissimo; sta tra l'età non certo veneranda ma neppure puberale di Elisabetta Rasy o di Giovanni Pascutto (del '47 e '48, rispettivamente) e quella della piccola Paola Capriolo (del '62). Seconda considerazione: manca qualcuno in questa campionatura? Indubbiamente, per esempio manca Maggiani, manca addirittura Lara Cardella. Ma le assenze (che non sono necessariamente sempre un male) possono dipendere da tante cose, come se ne sono accorti Franchini e Parazzoli: mancanza di materiale, altri e improcrastinabili impegni negli altri contatti ecc. Quindi, la vocazione autograffica e selettiva è minima, e lascia il posto a una lettorissima volontà di far incontrare popolo di lettori e popolo di scrittori. Seconda considerazione (e primo quesito), ma c'è qualcosa che accomuna questi (dal punto di vista della carriera letteraria) minori?

Absolutamente nulla, e la mancherà. Neppure all'uovo è la valutazione di sé e del proprio lavoro («quindi l'autoconsiderazione») alcuni hanno una ricca e spesso vanagloriosamente ostentata bibliografia alle spalle (c'è chi ha il coraggio di parlare della famiglia di provenienza), altri se la cavano con quattro righe e basta. Modestia o sufficienza? Chissà. Stabilito questo, ecco la terza considerazione (e il secondo quesito): in questi quasi quaranta nomi, come si spiegano le presenze e le assenze? E insomma presente e visibile



Gianfranco Manfredi

l'indice o il sintomo di una nuova (o diversa) fenomenologia della creazione testuale? E i modelli, quali saranno mai i modelli?

Troppo scarno il materiale per stabilirlo. L'impressione generale è suppletiva e però che in questi racconti diretti e pregi gli nomi di Gianfranco Manfredi e Paolo Capriolo sono ricorrenti. È noto che De Luca è un cumpo visionario, è noto che Paola Capriolo tenta sempre la carta del lessico «alto» e dell'enciclopedia in prosa, è noto che Arpaia ha come modello e misura stilistica il barocco. Nessuna sorpresa, dunque. I testi raccolti, allora, sono il prolungamento di una attività che si è svolta e decisa altrove: in pittura si chiamano prove d'autore e come tali vanno prese. Detto in altri termini, la sensazione è che quasi tutti abbiano scritto il loro racconto essenzialmente per dare una testimonianza di sé, quasi a confermare una esistenza letteraria.

Fin qui, nulla di male. Quarta considerazione (un po' più impegnativa e bisognosa di riscontri): a ben vedere, qualche osservazione sul gruppo la si può pur fare. Per esempio c'è in questi autori una oscillazione stilistica che parte dall'uso della citazione più esasperata e consapevole (iniziando dalla tremenda «arte senza tempo» dantesca della Rasy per arrivare al Celine di De Luca, facendo tappa nella rivisitazione kafkiana di Bacchi), passa per la riatualizzazione (l'inconsapevole narratore in «Pa-pa-Comisso, ad esempio») e termina in un'apertissima sciaccheria verbale che schiava nella simulazione del linguaggio giornalistico se non infantile. Segnali che a un estremo ambiscono esibire una sorta di dimesticazione togata, una palese volontà di stare ben dentro i meccanismi letterari con evidenti ambizioni di classicità. Segnali che all'estremo opposto indicano un manifesto restare ai margini e quindi di mandare al critico e al lettore messaggi di freschezza spontanea, quando non di credenziali aderenti alla realtà. Posto che il critico e il lettore ci caschino. Da questo punto di vista, i nostri giovani vagolano tra i due estremi tipologici dei professori che fanno letteratura e dei finti ignoranti (che fanno anch'essi letteratura), alla fine aristocratica e pones, borghesi e arrabbiati daranno un quadro di complessivo equilibrio, segnale forse di una futura storia letteraria abbastanza variegata anche se non esplosivamente accattivante.

Insomma, questo spaccato di giovani talenti serve a qualcosa, perciò consento di nominarli. In che misura categorizzino quali linguaggio basso o alto sono le uniche ben operanti e capaci di far capire le scelte di campo: non c'è però alcuna *koine* dominante nessun quadro di riferimento a cui aderire o da oltrepassare per essere originali. Il lettore capirà da solo come prevale la più totale e innocua democrazia. Allora, se proprio si vuole individuare un punto di contatto tra tanta gente, andrà trovato nella totale assenza di romanticismo (quando non di personalità) che attraverso la stragrande maggioranza degli autori, se per romanticismo si intende una qualsiasi volontà di manifestazione esclusiva dell'io. C'è, al contrario, una tolleranza (quando non è adesione totale) verso gli apparati della letteratura che consentirà a tutti una felice convivenza e una tranquilla carriera. È arrivato finalmente il benessere dei narratori.

Un'ultima considerazione. In questo paradiso del racconto il giovane si impegna a fare i conti con vetine essenzialmente linguistiche o economiche (e non è detto che sempre ci riesca) lavora all'interno di una felice separazione nella convinzione di stare il prodotto - non a caso non traspare mai in questi testi fuori opzioni «moraliste». Davvero, questi racconti non cambieranno il mondo.

Eppure, alla fine, compare sempre qualcuno. Compare, ossessivamente evocato, il fantasma di un certo modello di critico come poteva essere il Conflini ma anche il Croce della «bella pagina» e il fantasma agisce alle spalle di tutto e orienta, diacritica e comanda. E i giovani obbediscono. A costo di risultare, forse, un poco noiosetti. Soprattutto: di risultare posseduti dal vecchio (o dalla cattiva coscienza, o nei casi peggiori dalla insopportabile coerenza) della lingua letteraria.

Per Marija Gimbutas c'è una Grande Dea dominante alla base della civiltà 2000 statuette lo dimostrerebbero



**CONSIGLI**

Una divinità che non rappresenta solo la fecondità ma influisce su tutto. Anche vita e morte di uomini e cosmo



**EVA CANTARELLA**

# E la donna creò il mondo

La prima volta fu nel 1861. Per la prima volta allora, si disse che un tempo, prima del patriarcato, era esistita una società dove le donne non erano sottomesse agli uomini, una società felice, giusta e pacifica, quella delle Madri. L'ipotesi era stata formulata da J. J. Bachofen, allievo di Mommsen e di Savigny, professore di Storia del diritto romano nell'università di Basilea. Un personaggio singolare, che sulle donne aveva idee molto precise, che si riflettevano sulle sue ipotesi storiche. Per lui il patriarcato aveva sostituito il matriarcato per una ragione semplicissima: perché gli uomini erano superiori alle donne. Naturalmente il discorso di Bachofen non era così brutale. Al contrario era un discorso sofisticatissimo: le donne erano «diverse» dagli uomini, avevano una natura, pensieri, ragione, valori diversi. Erano pacifiche, giuste, amavano i bambini e i vecchi. Ma la loro natura era teurica, legata alla materia, non si innalzava sino alle vette dello spirito. Questo, lo spirito, era maschile. La differenza tra i sessi si rifletteva nei simboli: la notte, assimilata alla terra, era donna come la luna, il sole che portava la luce era maschile; la sinistra («passiva») corrispondeva al principio femminile, la destra («attiva») corrispondeva a quello maschile.

Cosa accadde quando Bachofen formulò l'ipotesi matriarcale? L'accademia reagì gelidamente, con il totale silenzio. L'ipotesi non era scientifica. A decretare il suo successo furono i teorici marxisti (Engels in primo luogo, che vi lesse una conferma della natura

transitoria del capitalismo), gli antropologi (Morgan in particolare, che aveva riscontrato tracce di discendenza in linea materna tra gli indiani irochesi) nonché gli psicoanalisti, che elaborarono l'idea dell'esistenza di strutture mentali femminili diverse da quelle maschili. Ma coloro che sostennero con maggiore vigore l'ipotesi di Bachofen furono le femministe, che ingaggiarono una «violenta polemica con la scienza maschile e maschilista», la quale metteva in dubbio che le donne un giorno avessero effettivamente avuto il potere. Bronislaw Malinowski, ad esempio, durante le due parti del suo viaggio nelle isole Trobriand, in Melanesia, aveva osservato che in quelle isole l'organizzazione era matrilineare. Presso i trobriandesi il padre non aveva autorità sul figlio, non era il capo del gruppo familiare composto dalla moglie e dalla sua discendenza. Tuttavia il ruolo paterno, non ancora assunto dal padre, era svolto da un altro uomo, il fratello della madre. Anche là dove la discendenza era matrilineare, dunque, le donne non erano matriarcali. Le femministe insorsero. «La teoria dello ziarco, per asserire l'eterna oppressione femminile, è semplicistica e una variante più sofisticata della teoria dell'utero sull'interferenza femminile. Una e l'altra devono essere rifiutate dalle donne del movimento di liberazione». Così scriveva Eveleen Rued, nel 1969.

Ma perché ricordare questa polemica? Perché oggi di nuove ipotesi matriarcali ritorna alla ribalta, e non solo in seguito alla recente traduzione di Bachofen in italiano. Oggi c'è qualcosa in più. Una nuova teona, prospettata questa volta da una donna, Marija Gimbutas. Di origine lituana, docente presso l'Università di California a Los Angeles, Marija Gimbutas è una notissima archeologa. Il suo ultimo libro, tradotto in italiano con il titolo di «Linguaggio della Dea» (Longanesi, pagg. 386, lire 98.000), raccoglie, classifica e interpreta circa duecento manufatti preistorici e alla luce di questi formula un'ipotesi che, per la precisione, non viene presentata come matriarcale. Marija Gimbutas infatti parla di *giantica*, da *gy* (donna) e *an* (uomo), con una *centrale*, come legame tra le due parti dell'umanità. Con questo termine ella allude a una struttura sociale caratterizzata dall'uguaglianza tra i due sessi, che peraltro, qua e là, nelle pagine del suo libro, non sembra in verità molto dissimile dal matriarcato. Nella *giantica* infatti le donne, come capi clan o regine sacerdotesse, avrebbero ricoperto un ruolo dominante. Ma quando sarebbe accaduto tutto questo e in quale parte del mondo? In Europa, tra il 7000 e il 3500 circa avanti Cristo, l'epoca cui risalgono i manufatti studiati. Questi manufatti, di genere diverso (medallini di tempi, grifoni, tombe, sculture, vasi), conservano un corpus di simboli dal cui complesso sarebbe possibile ricostruire uno scenario preistorico nel quale avrebbe dominato una Grande Dea, che non sarebbe però indifferibile con la Grande Madre, di cui hanno parlato diversi storici delle religioni, mitologi e psicologi. La Grande Dea non rappresenta solo la fecondità, essa è il simbolo di tutto, della nascita, della morte e del rinnovamento della vita.

# Nostra signora delle origini

**ARMANDA GUIDUCCI**

Da tempo fra gli studiosi della preistoria e della storia delle religioni si è fatta strada la convinzione che nell'Europa del millennio passati sia stato diffuso il culto di una divinità femminile potentissima. E questo, non solo per le numerose tracce mitologiche che, da Omero al Tantra, si addentrano nell'età storica arcaica, ma per l'ampio ventaglio degli affioramenti archeologici. Già quarant'anni fa il nostro valeroso Umberto Pestalozza si diceva convinto che le Grandi Dee Madri non fossero nate con la civiltà agricola ma risalissero al Paleolitico superiore. Conseguenza di non poco conto (anche se tuttora indimostrabile, e valga anche per la Gimbutas), una religione della Madre, egli sosteneva, non poteva non coinvolgere l'esistenza di comunità matriarcali (in senso non già assolutistico, ma di forte prestigio della donna). Frattanto la diligente topografia dell'area culturale della cosiddetta Dea Madre tracciata nel Trenta da Robert Briffault («The mothers», Londra, 1927, 1952) è stata letteralmente dilaniata dagli scavi degli ultimi vent'anni in Anatolia, in Tessaglia e nell'area danubiana.

Verso il Cinquantesimo si era già raggiunta una discreta certezza

che parecchi dei bizzarri e ricorrenti segni astratti dipinti dall'uomo della pietra sulle pareti delle caverne accanto alle grandi rappresentazioni «realistiche» di bisonti, cervi e altri animali, fossero di natura simbolica, ipotesi particolarmente cara a Herbert Kühn, e sviluppata con grande originalità da Alexander Marshah («The roots of Civilization: the Cognitive Beginnings of Man's First Art. Symbols and Notations», New York, 1972). Furono così avviati approfondimenti sul probabile simbolismo dell'una o dell'altra «figura geometrica» meandro, triangolo, ecc. Identificata in particolare per la sua grande estensione dalle caverne paleolitiche all'antica ceramica cinese, la losanga (composta da un doppio triangolo con un punto al centro allungando, per Leroi-Gourhan e altri, al pote femminile; Leroi-Gourhan attribuisce a 30.000 anni o sono le rappresentazioni genitali più antiche) si era supposto che gli dei avessero potuto «espiodere», nel Neolitico e nel primo Bronzo, le vere e proprie rappresentazioni plastiche di es-

seri femminili dalle enormi vulve e dagli enormi seni. Per l'uomo del Paleolitico superiore la donna era un misterioso essere ciclico dotato degli stessi straordinari poteri creativi della Terra da cui scaturivano colline, montagne, alberi, acque, era una piccola Terra, mentre la Terra era una Donna possente.

Su questo tessuto, l'archeologa lituana Marija Gimbutas cerca di proporre che nei miti europei la religiosità fu dominata da una Dea dai triplici poteri creativi, distruttivi e rigeneratori (la fertilità era solo una delle sue molte funzioni). Una cultura preindoeuropea fevidamente accampata nel Neolitico (tra il 7000 e il 3500) oppure legata al Paleolitico da una impressionante fedeltà, innalzava al centro di una sua diffusa visione religiosa una Dea di potente ambiguità, che dava la vita e dava la morte. Questa ubiqua creatura era insieme una Dea-Uccello (e nella Atena-civetta di Omero se ne ritrovano le estreme tracce sbadiate) e una Dea-Serpente, entrambi gli aspetti convogliando la carica di una immensa

energia vitale, eccedente la semplice energia «materna». Il suo corpo scolpito (a partire da 25.000 anni a.C.) in osso, avorio e pietra era fregiato di segni-triangoli, seni, chevron, zig-zag, meandri, cospelle, radici nel Paleolitico, decorativi solo all'apparenza, in realtà parlanti un lessico, un linguaggio affidante al mistero - non solo umano ma cosmico - della nascita e della morte e del rinnovarsi della vita nell'utero della Terra dopo la morte.

Già come al Pestalozza, alla Gimbutas questa «pacifica» arte neolitica, disseminata di statuette di donne gravide o partorienti, priva di immagini guerresche, sembra inscindibilmente legata a società dove le donne, come capiclan o come regine-sacerdotesse, ricoprivano un ruolo e non esisteva una disegualianza fra i sessi. Cultura «giantica», piace a lei chiamarla. Ma fra il 4000 e il 2800 a.C. cultura del tumulo, del cavallo e di armi letali, cultura «Kurgan», patriarcale, pose fine, con continue incursioni, all'antica «femminea», trasformandola in androcratica, maschilizzando-

## ALTRE LETTURE. L'ETERNO RITORNO AD ANTIGONE

viene dalla traduzione italiana del libro di George Steiner *Le Antigone*, (Garzanti, pagg. 352, lire 32.000). Un libro bellissimo perché mal, si chiede Steiner, i miti greci hanno avuto la capacità di riproporsi per più di ventiseiccoli, perché solo loro hanno avuto la forza di «reiterarsi», quasi impedendo a nuove «storie» di essere inventate? Perché tornano sempre ad Antigone ogni volta che vogliamo esprimere l'orrore della guerra, invocare l'amore fraterno, il dovere di pietà verso i defunti, il conflitto fra leggi scritte e leggi non scritte? Perché, per dirla con Nietzsche, questo eterno ritorno?

Con riferimento ad Antigone, scrive G. Steiner che «a un solo testo, credo, è stato concesso di esprimere tutte le costanti principi-

pal del conflitto presente nella condizione umana. Queste costanti sono cinque: l'opposizione uomo/donna, vecchiaia/gioventù, società/individuo, vivi/morti, uomini/divinità». Ma Antigone non è che uno dei miti greci perché nella costruzione freudiana, il riferimento è a Edipo, il mito che a partire dal 1905 prenderà il posto di quello di Antigone. Un pugno di miti greci ricorre nell'immaginazione dell'Occidente con un'autorità esclusiva, che resista l'ossessività. Perché non c'è mai una fine per Edipo, Prometeo, Oreste e Narciso? Perché non possono riposare nel sonno archeologico?

È questa la domanda alla base del saggio di Steiner, e dispiace che la tirannia dello spazio impedisca di seguirlo lo svolgimento del suo discorso. Ma forse questo

inconveniente ha quantomeno un vantaggio quelli che saranno nati indiossodati di queste poche righe leggeranno direttamente *Le Antigone*. Sento tranquillamente di potere dire che non resteranno delusi. E per finire, sempre sperando che una segnalazione per quanto rapida inviti alla lettura, ecco due libri dedicati da due donne alle donne: il primo è *Il bambino della notte*, di S. Vegetti Finzi (Mondadori, pagg. 278, lire 22.000), il secondo è *Le madri in lotta*, di N. Loraux (Laterza, pagg. 101, lire 18.000). Ne *Il bambino della notte* S. Vegetti ricostruisce il passato che porta dall'essere figlia all'essere madre. Alla descrizione di alcuni casi clinici particolarmente emblematici (e descritti, cosa assai rara, con un linguaggio e uno stile che ren-

dono la lettura non solo comprensibile, ma anche piacevole) si affianca, integrandosi in essa, una parte dedicata ai miti greci sulla riproduzione. Inevitabile ripensare a Steiner ecco un altro esempio del dominio incontrastato e forse incontrastabile della Grecia. Per finire, il capitolo *Metafore di maternità* si propone di sottrarre la rappresentazione della maternità al dominio esclusivo della biologia. La maternità è creatività non solo del corpo, ma anche della mente della donna, ed è responsabilità verso il figlio, sul quale la madre esercita l'unico potere assoluto che si autolimita, in quanto consente al bambino il diritto inalienabile di divenire se stesso il libro di N. Loraux, vede la maternità in un altro momento storico e in un altro momento dell'esperienza di madre. Il

momento storico è la Grecia, più precisamente la città di Atene. Il momento dell'esperienza materna è quello in cui le madri piangono i figli perduti, morti per la patria per la quale sono stati generati. Quale comportamento sono autorizzate ad assumere le madri, nel momento del lutto? La posizione loro assegnata, scrive la Loraux, è quella di un'assenza. Nella cerimonia funebre descritta da Tucidide nel secondo libro della *Guerra del Peloponneso* le donne, molto semplicemente non ci sono i gemiti femminili sono fuori posto lungo le strade di Atene. Le donne compaiono soltanto al cimitero, dove i lamenti sono ammessi (ma attenzione, sono anche codificati). Nessun eccesso è consentito, nessun *pathos* deve essere espresso. La passione è pericolosa in città.

EVA CANTARELLA